

**50 anni di Cidi 1972 – 2022**  
**Per una scuola di tutti**  
18 ottobre 2022  
Spazio sette Libreria, Roma

## **Le tracce di un percorso**

*Mario Ambel, Direttore di “insegnare”*

*Realizzare una rivista come “insegnare” ha significato in questi anni osservare in modo critico la realtà dell’essere e del fare scuola, per contribuire a costruire un discorso condiviso sulla scuola pubblica, sulla politica scolastica e sulla ricerca culturale e didattica, nel quale, anche attraverso un dialogo con l’esterno, fossero riconoscibili (e vi si riconoscessero) il pensiero, l’impegno e le prospettive professionali di chi partecipa alla vita dell’associazione.*

*Proverò a tracciare alcuni punti essenziali di questo lavoro; una versione più ampia del contributo sarà reperibile su “insegnare”.*

\*\*\*

50 anni sono tanti, e sono stati ricchi di trasformazioni, per la storia del paese e anche nei processi che hanno coinvolto i nostri punti di riferimento: il fare iniziativa politica, culturale, scolastica e professionale entro il perimetro della democrazia progressista e nell’ottica di rinforzarne l’identità, le istanze e le pratiche.

Nelle ricorrenze lunghe, come questa, è importante ritornare a indagare attorno alle origini, anche per capire davvero dove siamo oggi e per farci un’idea della direzione in cui vogliamo continuare ad andare.

Ad esempio, è importante confermare a distanza di tempo come da sempre la nostra finalità sia contribuire, in quanto scuola pubblica, istituzione della Repubblica democratica, a realizzare l’art. 3 della Costituzione, che il cidi e *insegnare* hanno sempre considerato il faro che indicava l’orizzonte d’attesa e la direzione di marcia del nostro agire.

Così com’è importante annotare che nella dialettica fra il cidi e il contesto politico, si è andata spezzando quella contiguità con una o poche forze politiche, che ne aveva caratterizzato la nascita, a favore di un rapporto più dialettico e autonomo, dovuto anche al fatto che è stato spesso più difficile individuare nel panorama delle scelte politiche sulla scuola delle convergenze forti e omogenee con le nostre idee e proposte.

Allo stesso modo, però, soprattutto in questi giorni, non riesco a non pensare che sulla prima tessera del cidi Torino, che presi agli inizi degli anni ottanta, c’era scritto in modo esplicito che il cidi aveva una netta ispirazione e finalità “antifasciste”. Oggi quella affermazione non c’è più, forse perché negli ultimi anni ne abbiamo avuto

quasi pudore, come se fosse scontata o dimenticata. O forse perché altre finalità hanno preso il sopravvento. E allora, per esempio, è il caso di chiedersi se è necessario riesumarla e riscriverla, oppure se riteniamo che quella storia sia davvero finita, sublimata in un solenne abbraccio istituzionale.

Questi 50 anni sono stati tanti anche per la scuola italiana, che ha registrato innegabili miglioramenti, ma che rivela ancora gravi ritardi storici, nodi irrisolti, che gravano come zavorre su quella finalità istituzionale e la possibilità di realizzarla:

- la mancata estensione della scuola dell'infanzia all'intero paese e del tempo pieno nella scuola di base;
- un innalzamento reale e non truffaldino dell'obbligo e la rimodulazione, senza alternanze, del rapporto fra scuola e lavoro, fra le finalità per la persona, il cittadino e il lavoratore;
- l'istituzionalizzazione di luoghi e procedure efficienti di ricerca didattica in collaborazione paritetica fra scuola e università, assenza che si traduce anche nella cronica incapacità di dar corso a una formazione iniziale adeguata e di risolvere l'eterna piaga del precariato;
- il superamento, senza fughe nel vuoto, della didattica trasmissiva e di un disciplinamento anacronistico ed elitario.

Sono tutte carenze che attengono alla esigenza di una scuola esercizio e motore di democrazia effettiva: temi che hanno attraversato questi anni e sono stati spesso di attualità propulsiva, almeno fino alla fine del secolo scorso.

La versione storica di *insegnare* ha accompagnato per più di trent'anni fino alla fine del secolo scorso, la storia della scuola in modo costante, critico e attento, intervenendo nel dibattito di politica scolastica, affrontando tematiche culturali vicine alla scuola, proponendo riflessioni ed esempi di esperienze condotte in classe e favorendone il cambiamento, in particolare delle didattiche disciplinari.

\*\*\*

Alcune componenti del bilancio storico della politica scolastica sembrano peggiorare, se ci concentriamo solo sugli ultimi dieci o vent'anni: prima, nel secolo scorso, gli aspetti negativi del sistema scolastico coincidevano soprattutto con ciò che auspicavamo, ma non veniva realizzato. Mentre nei primi vent'anni di questo secolo spesso non abbiamo condiviso molte delle scelte fatte, perché deleterie.

Per *insegnare* i primi dieci anni del nuovo secolo, sono stati caratterizzati anche dal cambio di direzione nella rivista, da un rinnovamento della veste grafica e della gestione editoriale affidata alla ciid, struttura parallela dell'associazione, e dalla composizione gestita internamente alla struttura redazionale.

Abbiamo in quei frangenti cercato di accompagnare una stagione segnata da consistenti arretramenti della politica scolastica. Abbiamo cercato di indagare e fronteggiare quei segnali di involuzione, anticipando anche la denuncia di presumibili sviluppi deteriori, con interventi costanti sulla rivista e avviando la

produzione di una collana di dossier. In essi, da un lato, riproponevamo i punti fermi del rinnovamento curricolare delle discipline di base (italiano, matematica, scienze), dall'altro tentavamo di fondare una nostra concezione laboratoriale e consapevole delle competenze culturali di cittadinanza, per eluderne la visione adattiva e prestazionale, e del profilo progettuale di un biennio unitario, per fronteggiare la deriva di una gestione iniqua dell'innalzamento dell'obbligo: grandi occasioni perdute di queste prime decadi del secolo.

Al contempo sentimmo la necessità di promuovere e difendere una concezione formativa e non selettiva della valutazione, come forma di ricerca didattica, in anni in cui prendeva corpo quell'ossessione valutativa e quel ritorno alla valutazione decimale, che hanno così fortemente caratterizzato e danneggiato le pulsioni più democratizzanti ed egualitarie della scuola.

E, infine, in uno dei dossier di quegli anni, contestavamo l'introduzione di "Cittadinanza e Costituzione": un tema che sarebbe poi diventato centrale del nostro lavoro durante la sommersione pandemica.

\*\*\*

Il cidi è stato in quegli anni costante nel rivendicare e difendere la sua idea di scuola. A rileggere i documenti prodotti attorno alla ricorrenza dei 40 anni, per esempio, si ritrovano spesso gli stessi concetti, le stesse richieste, gli stessi principi fondanti, che erano sempre disattesi, e quindi la progressiva delusione di non vederli realizzati.

In quegli stessi anni *insegnare* abbandonava il supporto cartaceo per trasmigrare in rete, a causa soprattutto degli eccessivi costi della materia prima e della spedizione. Sancimmo il passaggio con uno speciale dedicato alla preparazione dei convegni dedicati all'avvento della scuola media unica del 1962/63, tema erroneamente eluso dal dibattito sull'unica vera grande riforma del sistema scolastico italiano.

Inoltre chiedemmo a molti insegnanti, testimoni di varia natura e provenienza, di dire di che cosa avesse bisogno, secondo loro, la scuola per uscire da uno stato di crisi di cui si percepivano in modo sempre più acuto i segnali. È interessante rileggere l'elenco di quei "desiderata", che collocammo tra i segni di un binomio caro all'associazione: "fra utopia e progetto": "essere insegnanti preparati in modo adeguato", "abbassare l'età media dei docenti", "un maggior legame con la realtà", "una diversa organizzazione del lavoro", "un'uscita di scena morbida", "un ministro competente", "un progetto di sé di ampio respiro, per la scuola", "bravi insegnanti", "servono finanziamenti", "prestare attenzione agli studenti stranieri".

E, ancora e sempre, "materializzare l'utopia" (con in profetico accenno alla strumentalizzazione del dibattito sul merito, tornato oggi così di attualità!)

Nell'attuale stagione della confusione sul merito occorre definire un nuovo progetto culturale della scuola per la cittadinanza, in cui competenze, laboratorialità, confronto con la complessità,

valutazione formativa, apprendimento cooperativo sostituiscano definitivamente lezione frontale, voti, nozionismo, particolarismo disciplinare.

Gli studenti, quando potranno riguardare il loro passato scolastico, ringrazieranno. [E.M.]

Le lettere allora inviate alla rivista, che ripubblicheremo a breve, sono una testimonianza importante, anche perché costituiscono l'ultimo momento di collaborazione collettiva alla stesura di *insegnare* in formato cartaceo. Dopo, trasmigrati in rete, è stato in realtà molto più difficile realizzare forme di interazione, cosa che le procedure di scrittura on line sembrerebbero invece favorire.

\*\*\*

In realtà molte aspettative di quegli anni andarono deluse e le posizioni stesse del cidi e ancor più della rivista, cui è toccato spesso il compito di accentuare *la pars destruens* e critica nei confronti della politica scolastica nazionale, si sono progressivamente trovate sempre più spesso all'opposizione delle scelte ministeriali.

Qualche anno fa, era il 2014, scrivemmo in un editoriale che secondo noi, tutte le volte che si era trattato di fare una scelta significativa, il governo di turno, indipendentemente dal colore e dagli orientamenti politici, aveva fatto la scelta che noi ritenevamo sbagliata o incompleta e ignorato gli inviti di chi come noi e altri chiedeva di fare il contrario. Ne compilammo un elenco a due colonne: da una parte le scelte compiute dai governi di turno, dall'altra quelle che avremmo fatto noi. È un elenco lungo e imbarazzante, che ora qui vi risparmio e cui potete facilmente ritornare con la mente. La situazione non è certo migliorata con il covid, la DAD e tutto quello che ne è seguito.

Anzi, la gestione della pandemia, travolta dalle difficoltà della contingenza, spesso gestite in modo inopportuno, si è ridotta a un misto fra buona volontà ed esaltazione del senso del sacrificio ai limiti dell'autolesionismo, fra confusione e inadeguatezza e soluzioni eccessivamente e illusoriamente tecnocratiche, salvo poi pentirsene in modo goffo, in modi che non hanno impedito un progressivo asservimento, spesso totale e acritico nell'uso delle tecnologie didattiche e della comunicazione alle infrastrutture, alle logiche e alle procedure implicite delle grandi agenzie che controllano la progettazione e la gestione della profilazione e dello sfruttamento dei dati e delle identità nell'universo digitale.

Ed è questo uno dei temi sui quali, anche tra noi, stentiamo a far crescere e rendere operativa la denuncia e il contrasto a quell'asservimento, come testimoniò le difficoltà che incontrammo nel confronto che aprimmo, fin dai primi giorni della retorica della "DAD", contro le modalità di utilizzo delle tecnologie didattiche durante la pandemia.

Su *insegnare* non abbiamo mai smesso, nei limiti delle nostre possibilità, di denunciare le carenze e quelli che abbiamo ritenuto gli errori dell'azione politica, le contraddizioni dell'azione ministeriale o degli enti di supporto, e non raramente anche gli errori della scuola e degli insegnanti. Abbiamo così finito col trovarci sul fronte dell'opposizione sistematica e crescente delle scelte degli ultimi governi, anche

quelli che avrebbero dovuto essere sempre apparentemente a noi più vicini: dall'autonomia tradita, alla "buona scuola", all'alternanza scuola/lavoro, alle ipotesi di autonomia differenziata, fino alle ipotesi a tratti paradossali e irricevibili dell'ultimo governo, in fatto di formazione iniziale e premialità della professionalità docente. Ma l'abbiamo fatto, sperando di offrire così un contesto di dialogo e di elaborazione, un terreno di confronto interno all'associazione e con soggetti a noi vicini: non solo per la difesa delle nostre idee, ma per un arricchimento del dibattito interno e pubblico sulla scuola.

È un compito sempre più arduo, non solo perché sono più complessi i confini di questa ricerca, ma perché mutano gli ambiti, i luoghi e anche i supporti della nostra stessa comunicazione: ormai spesso ci si accontenta, o appare più fertile ed efficace, affidare i pensieri e le valutazioni allo scambio orale, ora suffragato anche dalla possibilità di confrontarsi negli incontri on line oltre i limiti spazio-temporali, oppure alla comunicazione social sulle pagine facebook, ignorando quanto i suoi sedimenti quotidiani siano effimeri e transitori; oppure intensificando le iniziative e i confronti territoriali.

Anche la rivista, nella versione digitale, si è confrontata con le trasformazioni della comunicazione in rete. Oggetto di un numero assai alto di contatti (circa 10000 al mese dal 2013 a oggi), spesso però legati alla ricerca occasionale attorno alle parole chiave del momento che a un interesse delineato e costante, stenta a fidelizzare un target consistente di ritorni, che ne seguano in modo continuativo e riconoscibile il lavoro e le proposte (circa 5-600: troppo pochi anche in rapporto all'incidenza di quella che dovrebbe essere la presenza dell'associazione nel paese). E tra 500 e 1000 è anche il dato, negli anni costante, delle letture effettive degli articoli o delle rubriche di volta in volta di maggior successo.

In queste condizioni diventa difficile articolare e far crescere un pensiero collettivo condiviso. Eppure ce ne sarebbe assai bisogno.

\*\*\*

Non a caso abbiamo scelto di lavorare a fondo, durante la pandemia, in modo quasi ostinato, sulla legge di ripristino dell'educazione civica e sulla sua applicazione pratica, realizzando due volumi frutto di un lavoro collettivo e una nutrita serie di seminari on line, in cui speravamo l'intera associazione si riconoscesse.

Riteniamo infatti che sia di fondamentale importanza continuare a ragionare e lavorare su che cosa e come si debba realizzare una "educazione alla cittadinanza", da 0 a 18 o 19 anni, come finalità dell'intero progetto curricolare (che costituisce per altro il mandato istituzionale della scuola pubblica) e non come post-it impastoiato in una normativa pasticciata e controproducente.

Abbiamo colto che lì si metteva in gioco il modo di intendere e praticare, o di svilire, un'idea di competenze per la cittadinanza democratica e nel frattempo si metteva in discussione il progetto culturale fondato sulla funzione formativa delle discipline, per

risolverlo però in improvvisate interdisciplinarietà o in trasversalità vuote o non cognitive; e quindi, in parte, la stessa credibilità e autonomia della scuola pubblica.

Così come bisogna proseguire e approfondire un confronto ancora più accurato sulla valutazione nella scuola di base (e non solo): uno dei pochi terreni su cui abbiamo visto governi di centrodestra e di centrosinistra fare scelte diverse, anche se degli interventi sulla scuola primaria andrebbero meglio indagate le modalità applicative e andrebbero migliorati ed estesi alla secondaria di I grado, anziché usarli come strumento di delegittimazione degli istituti comprensivi, tema che ci sta particolarmente a cuore, anche per la fatica umana e l'intelligenza istituzionale che vi profuse Giancarlo Cerini.

E analogamente, c'è da continuare a discutere in modo costruttivo su interventi più complessi, affrontati con risvolti positivi e che meritano di essere rinforzati e migliorati: le *Indicazioni nazionali* per la scuola di base, il rilancio dello 0-6. Anche su terreni di cui la scuola italiana va giustamente fiera, ovvero le politiche di inclusione nei confronti della disabilità non vanno sottovalutati alcuni segnali di sofferenza sempre più acuti.

\*\*\*

E veniamo all'oggi. Oggi la percezione della crisi di ampi settori della scuola pubblica è evidente: crisi di funzionamento, di immagine di sé, di efficacia e di risultati. Al di là della natura e del livello dei risultati raggiunti (terreno quanto mai complesso da indagare), non sono più accettabili, a livello politico e sociale le profonde disuguaglianze di tempi, strutture, qualità e risultati fra le diverse aree del paese; la dispersione reale o occulta, i tassi di selezione esplicita ed implicita, troppo elevati e distribuiti in modo diseguale; la persistente ed eccessiva correlazione fra canalizzazione ancora precoce e provenienze socio-ambientali; la mancata attuazione di norme che regolarizzino pienamente con pari dignità di cittadinanza tutti gli allievi nati sul territorio nazionale indipendentemente dalla nascita e dalla provenienza dei loro genitori.

Del resto, anche noi siamo stati in parte coinvolti da questo declino di risultati e da questa crisi di prospettive. Per noi insegnanti democratici e riflessivi, come amiamo definirci, che agiamo in nome dell'art. 3 della Costituzione e per contribuire a realizzarlo pienamente, questa stagione ha spesso implicato segnali di crisi per alcuni di alcuni dei nostri miti fondanti: la progettazione curricolare, la struttura e la funzione formativa delle discipline, le finalità i tempi e i modi di attuare l'obbligo scolastico e il diritto-dovere a una istruzione qualificata e funzionale all'emancipazione, la collegialità e al contempo l'unicità della funzione docente, i rapporti non meccanici e servili fra scuola e lavoro, fra scuola e territorio.

E sono al contempo riemerse, anche per noi, alcune questioni irrisolte, in parte nuove, di non poco conto: il complesso rapporto con il terzo settore e l'intervento di soggetti esterni nel contrasto alla cosiddetta povertà educativa e alla dispersione; il rilancio dell'apertura a soggetti esterni portatori di interessi non sempre coincidenti con le

finalità della scuola pubblica; la mancata soluzione di un rinnovato equilibrio nella formazione della persona umana, del cittadino e del lavoratore (che non a caso campeggiano e si intersecano nell'art 3) e, sul piano didattico, l'impossibilità di difendere e imporre la nostra idea di didattica laboratoriale, collaborativa a fronte, da un lato, della persistente presenza (persistente nel numero, ma perdente nei risultati), del modello trasmissivo e, dall'altro, di proposte innovative spesso insoddisfacenti o illusorie, quando non controproducenti.

Intanto si ripropongono antiche aporie irrisolte, che ci rendono prigionieri di dicotomie apparenti e spesso anche false, prima fra tutte il ritorno della falsa opposizione fra educazione e istruzione/ formazione, e molte altre (pedagogismo, psicologismo e disciplinarismo, tecnocrazia acritica e rifiuto aprioristico del rinnovamento, ma anche competenze vs conoscenze, rigore vs equità, meritocrazia vs egualitarismo, individualizzazione vs personalizzazione, e soprattutto mercato vs democrazia).

Si tratta di antitesi per le quali si riesce a trovare e perseguire solo compromessi non raramente inefficaci o al ribasso e non sintesi di livello più alto dei due punti di partenza.

Forse l'orizzonte di senso in cui ci siamo mossi finora non basta più. E le soluzioni non stanno più solo dentro la scuola. Nel momento in cui il pensiero liberista è diventato pressoché egemone e tende a inglobare, trasfigurare e assoggettare anche le prospettive che gli si potrebbero opporre o almeno mitigarne gli effetti peggiori, non possiamo evitare di porci nuovamente un interrogativo radicale: è possibile costruire una scuola che abbia la finalità di perseguire in modo collaborativo e non antagonista o individualistico l'emancipazione di tutte/i e ciascuna/o entro questo quando di concetti, di regole, di principi, di scopi, di narrazioni eterodirette? Ovvero se e in che misura quel fine è compatibile con una scuola che continua ad essere funzionale ancella di questo sistema economico e sociale, attraverso la finalità di formare il "capitale umano"?

Questa infatti, che è la prospettiva adottata da molti sistemi scolastici, in parte anche dall'Unione Europea, infatti a noi non appare come la soluzione, ma il problema: ovvero aver trasformato in fine educativo l'istruzione funzionale a un modello tecnocratico, economicistico e di fatto meritocratico in senso selettivo ed escludente, rinunciando a porsi come fine la valorizzazione delle risorse e delle identità personali, dei progetti di vita, dei percorsi, talvolta assai faticosi, di soggettivizzazione e di emancipazione individuale e collettiva.

\*\*\*

Tra l'altro, più concretamente e localmente, per la scuola del nostro paese, il prossimo anno saranno cent'anni dalla Riforma Gentile, che venne un solo anno dopo la marcia su Roma (raro esempio di efficacia ideologico-legislativa) e che in fondo sopravvive tuttora nei suoi tratti fondanti. E potrebbe trovare, nel governo del paese e magari nelle stanze del nuovo ministero, pulsioni a riletture storiche benevole.

Ebbene credo che dovrebbe invece essere l'occasione di chiedersi se quel modello, fondato sulla ripartizione (e di fatto la riproduzione sociale) gerarchica dei destini futuri di chi la frequenta sia ancora adatto ai cittadini di oggi e soprattutto di domani.

È come se l'orizzonte d'attesa fosse sempre quello da cui siamo partiti: una scuola autenticamente democratica che metta in atto l'art. 3 della Costituzione, ma i modi per perseguirlo - che in parte cambiano, in parte restano immutati - siano sempre più faticosi e affaticati.

Certo, l'unico modo di dare un senso a questi 50 anni, come agli ultimi venti, è di lavorare per confermare e rinforzare quella finalità, uno dei frutti più alti della lotta di liberazione e di resistenza anche culturale ed etica da cui è nata la Repubblica. Ma per farlo forse bisogna rinunciare a pensare di avere la soluzione e studiare per capire meglio il problema e le strade per fronteggiarlo. Forse, per salvarle e rilanciarle, è venuto il momento di destrutturare e ricomporre le nostre stesse convinzioni e prospettive.

*insegnare* continuerà a cercare di sostenere e rinforzare le modalità per assolvere a questo compito, continuando a essere fedele alle finalità strategiche della sua storia e del lavoro che abbiamo compiuto: contribuire a migliorare le sorti e le prospettive della scuola pubblica del nostro paese, in un'ottica inclusiva, egualitaria ed emancipante.